

NEIL YOUNG • JOHNNY CASH • JAMES LUTHER DICKINSON • GANG • AVETT BROTHERS

BLU SCADERO

PURE PRAIRIE LEAGUE • GEORGE THOROGOOD • LYLE LOVETT • BRUCE SPRINGSTEEN

MENSILE D'INFORMAZIONE ROCK - N° 280 Giugno 2006 Anno XXVI - € 4.00

John Fogerty

ISSN 1827-5540



9 771827 554007

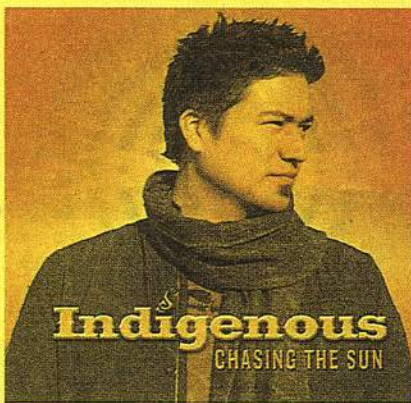
foto Filippo De Orchi

SPED. IN A. P. ART. 3 COMMA 20/B LEGGE 662/96 FILIALE VARESE - MENSILE

INDIGENOUS

Chasing The Sun
Vanguard Records
●●●○○

Quando un CD parte con la vivacità e la freschezza di un brano come *Runaway*, l'ascoltatore si ben dispone, alza il volume dello stereo e attende con il sorriso sulle labbra l'avanzare del raggio laser lungo il dischetto di plastica. Il gruppo **Indigenous** è costituito dai fratelli Mato (voce e chitarra) e Pte (basso) Nanji, dalla sorella Wanbdi (batteria e voce) e può valersi del supporto del cugino Horse (percussioni). Sono nativi d'America (appartenenti alla Ithanktowan Nakota Nation, meglio conosciuta come Yankton Sioux Nation) cresciuti nella Riserva Indiana Yankton del South Dakota. Il padre di Mato, Pte e Wanbdi è **Greg Zephier** (deceduto nell'aprile 1999), militante dell'American Indian Movement e fondatore nonché chitarrista della formazione Vanishing Americans. Indigenous esordiscono nel 1998 con il CD *Things We Do* (inciso nei Pachyderm Studios, gli stessi utilizzati dai Nirvana di *In Utero*, da The Jayhawks di *Hollywood Town Hall*, da P.J. Harvey di *Rid Of Me*, dai Soul Asylum di



Grave Dancer's Union e altri ancora), seguito da *Live At Pachyderm Studios* dell'anno successivo, da *Circle* (2000) e da *Indigenous* (2003). La Vanguard pubblica *Chasing The Sun*, gradevole e robusta conferma della validità del messaggio musicale proposto dalla formazione: il rock-blues e il rock-sorridente la fanno da padroni, offrendo pentagrammi robusti e lineari, privi di fastidiosi orpelli. Oltre alla già citata *Runaway*, sono le composizioni più vigorose quelle a riscuotere maggiori consensi da parte dei padiglioni auricolari e dal cuore dell'ascoltatore. Non che tracce come la conclusiva *Born In Time* e, soprattutto, la riflessiva *Come On Home* non appaghino la sete di buona musica, ma sono le nerborute *I'll Be Waiting* (egregio, come peraltro dimostratosi in tutta la raccolta, il lavoro chitarristico di Mato) e *Feel Alright* oppure la divertente *Number Nine Train* oppure l'ottima quanto spigolosa *The Way You Shake* oppure lo strumentale *Out Of Nowhere* (in profumo di Stevie Ray Vaughan) oppure, ancora, gli oltre 6 minuti parecchio acidi di *Leaving* a surriscaldare gli animi. Senza tralasciare la spensierata *Fool Me Again*, in rappresentanza del lato più frivolo della raccolta. Rock pulito, solare e corroborante.

Riccardo Caccia

DOUG COX & SAM HURRIE

Hungry ghosts
Northern Blues
●●●○○

Quando Gerry And The Pacemakers, buon combo della prima ora beat, arrivarono al numero uno delle classifiche con *How Do You Do It?*, George Martin pensò che era naturale; il brano era stato rifiutato dai Beatles, che preferirono registrare materiale loro. Martin concluse che era "nella natura del brano" risiedere nelle parti alte delle classifiche, semplicemente perché era "una buona canzone"; senza perché e senza ma, era solo una buona canzone. I casi sono migliaia; ce n'abbiamo uno qui sotto mano, fresco fresco. Si tratta della rilettura di *No expectations*, celebre pezzo firmato da Mick Jagger e Keith Richards, datato 1968. Senz'altro conta la bravura dei due fautori di questo disco che si chiama *Hungry Ghosts*; ma altresì risulta come certi pezzi siano nati con un'anima propria e inne-

gabibile; senza perché e senza ma si tratta di una "buona canzone", a prescindere; sta qui, in questa semplice regoletta il segreto di quanto si può nascondere dietro a un capolavoro. Alla fine la cover risulta essere il passo migliore del disco. Data quest'introduzione, che qualcuno potrà trovare pure fuori luogo, passiamo ai sopra citati fautori, Doug Cox e Sam Hurrie, due tra gli appassionati di strumenti a corde più apprezzati in terra canadese. Due musicisti sulla breccia da anni. Sam inizia giovanissimo e già alla fine dei sessanta gravita con convinzione attorno al blues, incoraggiato dal fatto di assistere a performance dei propri eroi, tra cui Son House e Sonny Terry/Brownie McGhee. Doug dal canto suo ha sempre amato le dodici battute, ha lavorato con Long John Baldry e realizzato un cd con Todd Butler intitolato *Dobro & Guitar*, titolo che la dice lunga circa le sue attitudini. È la bella voce di Sam che rende preziosa la rilettura di "Expectations". Dall'ascolto di *Hungry Ghosts* traspare senz'altro una buona dose di originalità e la grande perizia tecnica dei due, che si passano di mano l'acustica, la slide, l'elettrica e una quantità di variazioni sul tema, tra cui la Sven Nordland Brass Guitar, suonata da Sam nella cupa *Bad News* e nella ballata dal vago sapore vaudeville *Nap Time For Sam*; o l'inquietante Celtic Cross Weissenborn, utilizzata nella grave e bellissima *Beware Of The Man (Who Calls You Bro)*. La canzone precede un altro pez-

zo illustre, *Griming In Your Face* di Son House, a suo modo ancor più grave; è uno dei rifacimenti "eccellenti", insieme al traditional *Kansas City* (adorato dal compianto Mike Bloomfield) e a *Canned Heat Blues*, dal repertorio di Tommy Johnson, con Sam alla National guitar. Un piccolo, apprezzabile e particolare compendio sul linguaggio delle sei corde.

Roberto Giuli

SHERMAN ROBERTSON

Guitar Man Live
Crosscut
●●●○○

Sherman Robertson è un bluesman cresciuto al confine tra Louisiana (dov'è nato nel 1948) e Texas; dello stato della stella solitaria, mutua il modo di suonare la chitarra, partendo dalle origini, da T-Bone e compagnia bella e lasciandosi influenzare da quelli che vanno a registrare presso gli studi Peacock di Houston. Suona il blues e quanto sta intorno, si forma con il rhythm'n'blues e non disdegna un certo soul degli anni sessanta e settanta. Negli ottanta si dà un gran da fare con lo zydeco, lavorando con gente come Clifton Chenier e Rockin' Dopsie. Debutta nel decennio successivo grazie ad un contratto per la Code Blue; ha modo così di mettere su disco la propria esuberanza. Infatti il suo è un blues possente, vigoroso, a tratti vaporoso, costruito pure attorno a quegli accenti repentini e lanciaanti, anche se (e questo



ovviamente riguarda la geometria dei brani) un po' penalizzato da un uso delle tastiere non sempre adeguato (**Julian Grudgings**) e da qualche tono sopra le righe. Sherman ha un buon nome in patria per quanto è rispettato nel vecchio continente; questo live è stato realizzato al Kwadendam Blues Festival, Olanda, nel maggio del 2005. Oltre a Grudgings, sono della partita **John Moloney** al basso e **Mike Hellier** alla batteria, una sezione quadrata, precisa e a volte pressante; è il nucleo dei BluesMove, la band europea con cui l'artista ha praticamente trascorso gli ultimi tre anni. Il repertorio è uno di quelli che privilegiano i tempi veloci. Sherman e compagnia bella danno il meglio in pezzi come *Long Way From Home*, la durissima *Guitar Man* o le trame funky/r&b come *Out Of Sight Out Of Mind* e *Home Of The Blues* (Colin James), piuttosto che quelli medi, vedi *Linda Lou* di Ray Sharpe (buona la versione di *Dust My Broom* di maestro Robert Johnson) e lenti, su cui spicca *Make It Rain*. Si attende il prossimo capitolo.

Roberto Giuli

